

Frà Michelangelo Fardella: biografia intellettuale

di SALVATORE CORSO

L'attributo apposto al termine, che solitamente comprende una serie di date e di fatti, non è casuale, ma vuole specificare l'intento del presente lavoro: trattare del Fardella in quanto filosofo, in relazione ad un'epoca di mutamenti scientifici e politici che, conseguentemente, intaccano il sapere scolastico e tradizionale. Mutamenti ai quali la biografia va ricondotta, per meritare l'attributo affiancatole, tanto più che lo sviluppo del suo pensiero e gli influssi esercitati nella diffusione della nuova filosofia si misurarono con la sua vita di esule antispagnolo, di docente universitario, di polemista antiscolastico, di pubblicista scientifico dell'atomismo e del cartesianesimo oratoriano, di uomo di Chiesa e di teologo accusato di eresia. Intreccio biografico non comune, questo, ricordato al suo entroterra culturale ed al suo impegno civile e religioso, sia per la tormentata vita ecclesiastica, il cui segno rimase il nome mutuato con la professione ed i voti e mai più cambiato, sia ancora per l'appartenenza ad un ceppo nobiliare travolto a Trapani ed a Messina dalle rivoluzioni antispagnole caratterizzanti l'intera epoca. Un profilo che non è solo biografico, allora, perché abbraccia la sua produzione letteraria, ma anche gli indirizzi del suo pensiero, a cui sarà dedicato uno studio successivo, per dare spazio adeguato alle affermazioni filosofiche, certamente d'avanguardia per il suo tempo e sempre valide per la ricerca di un equilibrio tra razionalità e fede, i due ambiti in cui si snodò la sua vicenda umana.

1. - INTRODUZIONE

Vicenda umana, quella del Fardella, segnata dal suo esilio forzato da Trapani, dagli sviluppi del suo pensiero e dal suo peregrinare per le città d'Italia e d'Europa: eventi tutti che non smentirono un rapporto continuato e sofferto con la famiglia e con la città in cui era nato.

Da qui l'opportunità di ambientare la sua figura descrivendo la vita di questa città tra la seconda metà del '600 e i primi decenni del '700, il tempo in cui Frà Michelangelo visse ed in cui mantenne i contatti con i suoi familiari a Trapani, fino a sognare, invano, il ritorno, prima che a Napoli lo colpisse la morte nel 1718.

Era Trapani un'operosa città marinara che aveva raggiunto il suo massimo splendore nell'età aragonese, fino a meritare, da Carlo V imperatore, che la visitò nel 1535 di ritorno da Tunisi, l'appellativo di "chiave del regno" e di "fellicissima" (1).

La presenza dei Fardella a Trapani rimontava al movimento migratorio che si verificò nel secolo XIV dalle vicine città, ma anche da Messina, determinato dal ruolo assunto dal porto di Trapani quando, dopo il Vespro, divenne il punto commerciale più vicino alla Spagna. Da Messina, appunto, vennero i Fardella intorno al 1335, al tempo in cui i privilegi, concessi a partire dai normanni alla città dello stretto, ora venivano estesi a Trapani, nella cui attività socio-economica si inseriva quella famiglia, fino a ricoprire cariche pubbliche (2). Trapani, poi, a seguito della caduta di Costantinopoli nel 1453 e della scoperta dell'America nel 1492, subì un calo notevole nelle attività commerciali, compensato dalla ripresa dei traffici con Venezia ed altre nazioni a partire dal 1572, dopo la caduta di Cipro. Scambi commerciali per l'interno e l'estero, tra cui prevaleva l'esportazione del sale, dei salumi di tonno, di vino e formaggi, fino alla crisi che sannunziò nel 1630-31 e si aggravò dalla seconda metà del '600 al primo quindicennio del '700 (3).

La crisi si rifletteva, evidentemente, nella vita sociale della città, segnata da una serie di carestie negli anni 1635-36, 1640-41, 1647, fino a quella che provocò la più famosa "insurrezione della fame" negli anni 1671-73.

Il cattivo raccolto del 1635 pesava su una città a cui, per la guerra contro la Francia, la corona di Spagna chiedeva nuovi donativi, cioè imposte. L'assalto alle navi di passaggio, il rincaro del prezzo del pane, la distribuzione mediante una tessera, i tumulti e la predicazione di un frate cappuccino palermitano fomentavano disordini, domati da arresti e condanne. Non diversi gli esiti della carestia del 1640-41, estesasi per l'intera Sicilia e risolta a Trapani tra sequestri di navi e riti religiosi. Quella del 1647 richiese l'intervento esplicito del viceré marchese di Los Veles, ugualmente impegnato a domare a Palermo la rivolta capitanata da Giuseppe D'Alesi, che lo costrinse a rifugiarsi su una galea (4).

La partecipazione diretta o indiretta alle varie rivolte da parte di religiosi, come l'intervento dell'autorità vescovile residente a Mazara, richiede un chiarimento circa la loro consistenza e il loro influsso nella vita della città. È peral-

tro accertato che fin dall'epoca delle crociate a Trapani si erano già insediati parecchi frati, in particolare i Francescani nel 1244, ma anche i Domenicani nel 1290 a seguito del re Giacomo d'Aragona. Alla fine del sec. XVI si contavano ventiduemila abitanti, sette conventi di uomini dentro le mura e quattro fuori, oltre a sette monasteri femminili e tre parrocchie (5). Tra il clero secolare, con duecentonovantuno preti, almeno sette appartenevano ai Fardella (6).

Il consolidamento delle strutture difensive della città e l'espansione dei suoi traffici avevano attratto ovviamente alcuni Ordini religiosi, mentre altri costruirono o ampliarono i loro conventi (7).

In particolare il Terz'Ordine degli Scalzi di S. Francesco era sorto a Trapani ad opera di frate Giacomo da Gubbio, giunto a seguito dell'imperatore Carlo V nel 1535. Non venne però l'approvazione da parte della Sede Apostolica, sicché i religiosi, che avevano condiviso con lui la vita di povertà e di abnegazione, si organizzarono come Terz'Ordine Regolare di San Francesco, dal 1541 alle falde del Monte Erice e più su nel convento di Martogna: una autentica rinascita, estesasi all'intera Sicilia. Rinascita che prima si riversò, ovviamente, nella vicina Trapani, dove dal 1574 venne edificato un convento accanto alla preesistente chiesa di San Rocco, avuta in dono, quel convento che ospitò Fra' Michelangelo agli inizi della sua vita religiosa (8).

Poco si conosce degli studi che si svolgevano nei conventi, ma indirettamente se ne può argomentare la valenza dal fiorire di tanti cultori la cui fama raggiunse altre città in Sicilia ed oltre. Teologi, filosofi, giuristi, ma anche scienziati onorarono da sempre la città. Nella prima metà del sec. XVII si distinse Francesco Del Monaco, dei Minori Conventuali poi arcivescovo di Reims, insegnante a Roma, Padova e Parigi nella prima metà del secolo, autore, tra l'altro, del *De Anima* in tre libri, pubblicato a Parigi nel 1652, dove esalta Cartesio sulla scolastica, ma ne limita le affermazioni, anticipando Locke e Condillac in Sicilia. Platonico e matematico, avversario dei peripatetici, reguace di Raimondo Lullo, chimico e letterato, morto nel 1646 all'età di quarantotto anni, fu invece Filippo Triolo. Nella diffusione della dottrina di Duns Scoto si era distinto, ancora, Giuseppe Napoli, nato a Trapani nel 1572 e morto a Palermo nel 1599. Seguace di Duns Scoto fu pure Jacopo Coquino, dell'Ordine dei Minori. Nè va dimenticato il dottissimo frate Juniparo dei Minori Riformati del convento di San Rocco, menzionato come teologo e canonista che a Roma ed in Spagna ricoperse incarichi ecclesiastici e morì, lasciando opere anche inedite, nel 1648 a Palermo. Nello stesso convento insegnarono e diffusero le loro opere Bonaventura Genovese, Francesco Antonio Poma e Giovan Battista Provenzano. Tra il clero secolare si distinguevano, sempre come Mae-

stri in Filosofia e Teologia, Baldassare Regio, Antonio Porto e Giovanni Eufrate. Tra i Fardella bisogna ricordare il teologo e oratore carmelitano Angelo, di cui si stamparono nel 1648 opere oratorie; e più ancora Alberto Fardella, entrato nel 1632 nell'Ordine dei Teatini a Palermo, Maestro di Filosofia e Teologia, giunto a Parigi dove insegnò e si distinse senza attaccarsi servilmente alle opinioni comuni, applaudito alla Sorbona da prelati e studiosi italiani e stranieri, finché rientrò in Sicilia dove nel 1681 riprese a pubblicare. Difensore delle dottrine tomiste fu invece Tommaso Del Monaco, passato già dal 1565 professore al convento dei Domenicani a Palermo, poi vescovo di Catania e arcivescovo di Palermo, autore di opere filosofiche e teologiche e di commenti ad Aristotele. Ed aristotelico fu pure il carmelitano Francesco Di Michele, teologo e filosofo, autore di trattati. Più versato nella teologia, in cui produsse opere stampate anche a Trapani nella seconda metà del XVII secolo, il gesuita Antonino Sieri Pepoli. Nel convento di San Rocco, maestro di teologia, contemporaneo di Fra' Michelangelo Fardella, insegnava Fulgenzio Passerini; nel convento di San Domenico era ancora viva la memoria delle dispute teologico-filosofiche sostenute da Giacomo Reda, poi inquisitore in Sicilia. Ai quali tutti bisogna aggiungere altri insigni cultori di scienze e di filosofia che, nonostante abbiano dimorato per poco tempo a Trapani, lasciarono opere ragguardevoli che non potevano mancare nei conventi di appartenenza dove circolava la loro fama, come documentato da attestazioni di varia natura (9).

Non è dato sapere quale frequenza Fra' Michelangelo ebbe con uomini simili o con le opere da loro prodotte, nel periodo della sua formazione. Sta di fatto che la loro permanenza a Trapani e la diffusione dei loro scritti dovettero interessarlo in qualche modo, sicché non si può sostenere, per la varietà di tante posizioni, che Fra' Michelangelo avesse appreso a Trapani solo l'insegnamento tradizionale e la filosofia scolastica: polivalente e differenziato appare invece l'ambito della sua formazione e dei suoi primi contatti culturali. Tanto più che lo stesso Fra' Michelangelo conferma di essersi formato «*nei più cospicui collegii della Sicilia*» (10).

In questo contesto di pressanti influenze culturali e religiose va situata l'insurrezione degli anni 1671-73, alla quale partecipò quale capo dei rivoltosi il dottor Gerolamo Fardella e Calvello. Una rivolta che vide in prima fila l'artigianato e le sue maestranze riunite nella chiesa di sant'Agostino, rivolta, che, diversamente dalle precedenti, raggiunse toni drammatici. La narrazione, redatta da uno dei testimoni, il priore del convento di S. Domenico, Fra' Vincenzo Maria Cucuzza, è stata ripresa criticamente e confrontata con i documenti dell'Archivio Storico della città. Nè vanno tralasciati il confronto con altri documenti

ed il collegamento con la rivoluzione di Messina, maturata negli anni 1674-78, i cui prodromi coincidono con gli eventi di Trapani. Tanto più che un ceppo dei Fardella apparve tra i rivoltosi nelle due città ⁽¹¹⁾.

Si può desumere quale ruolo ricoprissero i Fardella nella vita di Trapani scorrendo l'elenco dei magistrati in carica: Giacomo e Giovanni Fardella, due dei quattro giurati negli anni 1620-23; Annibale Fardella giurato negli anni 1637-39, 1663-64, 1675-76; Vito Fardella giurato negli anni 1639-40; Michele Martino Fardella giurato negli anni 1650-51, 1681-83. Se ne deduce che gli eventi non furono calamitosi per tutti i Fardella. In realtà la famiglia Fardella si divideva in tanti rami, ugualmente nobili, ma di diversa posizione economico-sociale. Negli anni 1671, 1672, 1673 prefetto Annibale Fardella, mentre uno dei quattro giurati, dal 1643 senatori, rimase Vito Fardella ⁽¹²⁾.

Il dott. Gerolamo Fardella e Calvello aveva ricevuto l'incarico dal Viceré principe di Lignè di fornire la città delle necessarie provvigioni di grano, attirandosi l'avversione della maggioranza dei nobili e dei borghesi che difficilmente si rassegnavano a vendere a prezzo controllato. Ma proprio questo gli guadagnò la fiducia popolare. Del resto negli anni 1644-1647, 1648-1650, 1661-1662 aveva esercitato l'incarico di Giudice del Magistrato e nel 1665 quello di senatore. In questo contesto, appunto, guidò la sommossa scoppiata contro i giurati della città, accusandoli di aver permesso la speculazione nell'acquisto del frumento. L'intervento del Vescovo di Mazara e del delegato speciale del Viceré non valsero a calmare le maestranze che si arresero solo quando si profilò l'intervento armato di duecento soldati per via mare e cinquanta per via terra, spediti da Palermo. Evidentemente altri interessi covavano nelle maestranze contro senato e nobiltà e la carestia fu solo un'occasione di confronto tra le posizioni diverse. Gerolamo Fardella stava con le maestranze, nobile e di integri costumi; altri Fardella ricoprivano cariche pubbliche: Francesco Fardella nominato nella deputazione frumentaria, mentre Vito Fardella fu uno dei giurati che per ordine del Viceré sostituirono quelli in carica, malvisti dalla popolazione. In ogni caso le maestranze, designato Gerolamo Fardella loro avvocato, dopo aver esautorato, assetato e processato gli ex giurati, ordinavano vendette e processavano i nobili. L'arrivo del Vescovo di Mazara e le istanze presentategli da Gerolamo Fardella e dai rivoltosi non valsero a nulla. Anzi il Vescovo volle allontanare il Fardella dal popolo e lo ospitò nel convento dove dimorava, per un certo periodo, finché i fermenti popolari non riesplosero contro l'opera di pacificazione del Vescovo, appena si sparse la notizia dell'imminente arresto di Gerolamo Fardella. Fu questa la spinta finale data da Gerolamo Fardella per l'assalto al palazzo del Principe di Paceco, uno

dei Fardella, che riuscì a fuggire e fu bandito dalla città ad istanza dello stesso Gerolamo Fardella. La folla, aizzata, cercava i fuggiaschi, ma divenne furibonda allorché si diffuse la notizia che la commissione inviata al Viceré era agli arresti a Palermo. Episodi di intolleranza tra le varie fazioni non risparmiarono né nobili né preti, finché i consoli delle maestranze non chiesero la mediazione dei superiori degli ordini religiosi, contro i nobili e il Vescovo che si erano asserragliati nel Castello. Ma l'ambasceria fallì e il delegato del Viceré, annunciando l'arrivo dei rinforzi da Palermo, chiese la consegna di Gerolamo Fardella che, rimasto isolato e abbandonato al suo destino, venne arrestato con tre dei suoi figli, senza resistenza da parte di alcuno. Parecchi rivoltosi furono arrestati, tra i quali alcuni Fardella, altri inviati al Viceré; Gerolamo Fardella con tre maestri d'arte e altri cinque popolani furono giustiziati e le nove teste appese per memoria alla "Loggia". Condanne severe, mitigate, almeno all'apparenza, dal perdono concesso a quanti erano genericamente accusati di disobbedienza e di aver turbato la quiete pubblica. Un indulto, però, che escluse quarantaquattro persone costrette a lasciare immediatamente la città. Tra cui, come dall'elenco conservato, Giacomo Fardella e Giuseppe Fardella, non meglio specificati. Di fatto molti fuggirono e le maestranze furono disarmate. Così si concludeva una rivolta che vide la turbolenta classe dell'artigianato irrompere nella vita cittadina: una rivolta sociale, non solo economica, di cui Gerolamo Fardella e Calvello, nobile e assertore convinto dei diritti civili, subì la tragica fine; rivolta di carattere amministrativo locale che apparentemente non ne fece un martire dell'indipendenza politica, sebbene fosse accusato di lesa maestà e come sobillatore antispagnolo ⁽¹³⁾.

Ce n'era abbastanza perché Fra' Michelangelo Fardella, giovane religioso del convento di San Rocco, il cui priore era pure stato chiamato in causa dai rivoltosi, nonché parente di Gerolamo Fardella, fosse costretto a quell'esilio ed a quelle peregrinazioni che divennero caratteristica dell'intera sua esistenza, non senza influire sulla sua stessa produzione di uomo e di pensatore.

Il vincolo di parentela che a Gerolamo Fardella e Calvello lo legava non appare chiaro. Rimane il fatto che la rivolta ed il suo epilogo tragico coincidono con la partenza o allontanamento di Fra' Michelangelo da Trapani. È singolare, in questo contesto, che l'albero genealogico dei Fardella, dipinto in un quadro di fattura fiamminga degli inizi del sec. XVIII, non arrivi, per rovina della fascia alta, a colui che fu "disterrato" da Trapani, Gerolamo Fardella e Calvello e ai suoi discendenti. Tanto più che di quest'ultimo a Trapani non risultano in nessuno dei registri parrocchiali né la morte e neppure il luogo di sepoltura. D'altronde quell'albero genealogico inserisce un "*Goffredo Gaspare seu P.M. Miche-*

l'angelo Carmelita Obiit 1718". Indicazione di appartenenza all'ordine carmelitano, che lascia perplessi, sebbene possa trovare spiegazione tanto nella prolungata assenza da Trapani di Fra' Michelangelo quanto nelle sue continue fughe, perché politicamente controcorrente, atte a confonderne il ricordo e ad invitare prudentemente a cancellarlo. Carmelitano era, invece, il P. Angelo Fardella rinomato a Palermo e nell'intera Sicilia, intorno al 1648, per l'attività e le pubblicazioni di oratore sacro. Merita attenzione la traccia di un P.M. Michelangelo Fardella Carmelitano, peraltro confermata, a meno che non si tratti di confusione o sovrapposizione di personaggi diversi, da cui a mala pena si intravede una identità, ristretta, per altri versi a questo solo documento finora reperito. Nè si può tralasciare, a riprova di un oblio voluto, come tanto Gerolamo Fardella e Calvello quanto Fra' Michelangelo siano stati ufficialmente ignorati da un cronista della fine del secolo XVIII e gli inizi del secolo XIX, il parroco di San Nicola in Trapani, Giuseppe Fardella: due rimozioni, comunque, che accomunano ambedue, colpiti, seppure in ben diversa misura, dalla stessa rivolta del 1673. Rimozioni, tutt'altro che casuali, da cui però non risulta il grado di parentela, anche se probabilmente non diretta, perché altrimenti ambedue sarebbero ugualmente fregiati dal cognome composto Fardella e Calvello. Grado di parentela che, tuttavia, appare fondato dalla condivisione dell'esilio da parte di Fra' Michelangelo con altri più stretti parenti di Gerolamo Fardella e Calvello, dalle richieste d'aiuto finanziario da parte di nipoti, non meglio precisati, disastri da quella rivolta, ma, altresì, dal confronto tra i nomi ricorrenti nel ceppo genealogico ed il nome assunto nella professione religiosa ⁽¹⁴⁾.

La descrizione della vita cittadina non a caso si incentra nell'evento della insurrezione del 1672-73, quello che infranse esteriormente i legami tra il giovane religioso e Trapani, ma che pure rappresenta lo spaccato di una città siciliana sul finire del secolo XVII, il secolo in cui egli è annoverato come uno dei protagonisti italiani della transizione culturale.

2. - FORMAZIONE E PRIMO INSEGNAMENTO: TRAPANI, MESSINA E CATANIA

Le testimonianze degli storici siciliani e locali a lui contemporanei danno di Fra' Michelangelo Fardella un giudizio encomiastico che, nonostante il costume del tempo, non doveva distanziarsi dalla effettiva profondità e vastità del suo sapere.

Scrivendo il Mongitore nel 1714, quando il Fardella era ancora vivente: "Vi-

vit nunc vir sanè egregius, ingenio, doctrina, & eruditione instructissimus: et inter nostri aevi praecipuos sapientes mirificè prominet: à doctis ubique viris veneratus, quibus amicitiae vinculis adstrictus effulget. Ipsum laudant..."⁽¹⁵⁾. E conclude con le citazioni degli autori che ne tessono le lodi.

Non si distanziano da questo giudizio i cronisti locali. Il più antico dei quali, nel 1810, seguendo lo schema dello storico palermitano, dopo aver indicato gli uomini dotti e le opere in cui lo menzionano, scriveva: "*Uomo in vero Sapientissimo, onore e gloria della Città di Trapani. Amato, e venerato dagli uomini dotti, che tutti anelavano stringere seco lui una vera amicizia*". Vent'anni dopo, più organicamente, se ne interessava un altro cronista trapanese, Giuseppe Maria Di Ferro che così raccoglieva le notizie via via recepite da tanti autori: "*Sembra che uomini di tanto merito, e di tanta scienza ci vengono dati dalla natura con estrema avarizia, il certo però si è, che Michelangelo con queste tante sue opere di sublimi dottrine, vivrà per tutti i secoli nel catalogo de' sapienti*"⁽¹⁶⁾.

Lo esaltano a livello nazionale Domenico Scinà e Tommaso Campailla. Il primo nel 1824 così si esprimeva: "*Mentre l'Italia gran profitto traeva da questo valente uomo, la Sicilia invilita restandosi negli arzigogoli delle scuole, potea appena consolarsi del romore che levava la scienza di questo suo figlio*"⁽¹⁷⁾.

Ma già la sua multiforme attività aveva offerto occasione al Campailla che ne sintetizzava i meriti nel suo poema filosofico: "*Poi del Fardella, entro quei fogli alteri, / mira gl'impareggiabili talenti. / Vestir di Matematici pensieri / vedransi i Filosofici argoment. / De la vera Scienza i dogmi veri / insegnerà con massime prudenti. / E del grande Agostin seguendo l'orma / al verace Saper darà la norma*"⁽¹⁸⁾.

Scrittori di storie letterarie e giornali dell'epoca trattano di lui, dal "Giornale dei Letterati di Parma" del 1692-93 al "Giornale de' Letterati d'Italia" t. 32, 1718, oltre a Dizionari italiani ed esteri e Biografie di uomini illustri, dalla metà del sec. XVIII. Tutti gli storici fissano la data della sua nascita al 1650, da Jacopo e Brigida Magliocco. Ma attenta e minuziosa ricostruzione dell'albero genealogico dei Fardella e ricerche accurate d'archivio escludono sia la data che la paternità e maternità. Del resto il nome *Michelangelo* è già una storpiatura, perché in tutti i fontespizi delle sue opere e nelle firme da lui apposte risulta *Michel'Angelo* o *Michel Angelo*, nome che peraltro si era scelto nell'atto della professione religiosa in cui aveva mutato il suo nome di Battesimo, come usava anche nel Terz'Ordine Regolare. Nè, d'altra parte, l'uso invalso di designarlo e di farsi chiamare sempre con il nome da religioso, come la trascrizione ormai accettata *Michelangelo*, consentono di riferirvisi diversamente, se non apponendovi, limitatamente al periodo in cui visse da religioso, l'appellativo *Fra'*, per significare che il nome è quello assunto⁽¹⁹⁾.

E poiché non si possono disconoscere nè le sue affermazioni nè l'annotazione registrata della sua morte a 73 anni nel 1718, bisogna correggere la data di nascita riferita pedissequamente da una fonte non documentale, per riportarla agli anni 1645-47. Resta, infatti, incontrovertibile la notizia, da lui stesso fornita più volte, di avere intrapreso lo studio della lingua greca all'età di 55 anni, appena nominato nell'università di Padova nel 1700. Per altri versi la sua condizione di esule antispagnolo lo rendeva reticente sulla sua vita trascorsa, mentre la fama e i toni agiografici degli stessi contemporanei erano in grado di soffermarsi solo su date approssimative, scandite piuttosto dalle usanze correnti che da precise connotazioni biografiche. Così si calcola che a tredici anni, compiuto il corso di lettere, iniziasse quello di filosofia, sostenendo, nel breve tratto di un anno, con ingegno e con plauso, delle pubbliche tesi ⁽²⁰⁾.

Entrato appena quindicenne nel convento S. Rocco, vestì l'abito del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, che a Trapani vantava una tradizione ormai secolare ed era fiorentissimo per gli studi e per numero di religiosi ⁽²¹⁾.

Qui pronunciò i voti religiosi all'età di sedici anni e, dopo avere appreso la teologia scolastica, si diede al ministero della predicazione appena diciannovenne, opera che proseguì finché rimase a Trapani per tre anni continui ⁽²²⁾.

Lo stesso Fra' Michelangelo, in uno lungo brano, attesta, riferendosi al diciottesimo anno di età, il suo impegno nello studio e la traiettoria delle sue ricerche che lo condussero ai filosofi presocratici, a Platone e ad Aristotele, da cui all'avversione verso la Scolastica pur diffusamente insegnata in Sicilia soprattutto dai gesuiti. Per questo seguì gli insegnamenti degli uomini più dotti della Sicilia del tempo, ai cui scritti attinse per esigenze di razionalità nei confronti della fede.

Ecco il brano che, nonostante l'estensione, merita di essere riportato: *«Avevo compiuto 18 anni d'età, quando, per l'innata cupidigia del conoscere, accesa in me più ardentemente, esaminando, accuratamente, il Cielo, gli astri, gli elementi e la meravigliosa armonia e l'esattezza logica di tutto l'Universo visibile, così meco incomincia a ragionare: Se grande e degno di ammirazione è ciò che indaghiamo e con la vista e con l'animo nel grandissimo teatro, artisticamente lavorato dei corpi mondani della Natura, che crea con operosità; sarà senza dubbio, più ammirabile, e di gran lunga più prestante l'Animo che, innalzandosi, per intelligenza, su tutti gli altri corpi insignificanti, non soltanto è e vive, ma, intendendo, sa anche di esistere e vivere; nel recesso della sua memoria sono contenute tutte le smisurate immagini dei corpi, e degli spazi immensi; che inoltre, tanto quello può, si da poter abbracciare con un solo sguardo l'intero Emisfero dell'Orbe celeste e la luna e il sole e le altre masse di Pianeti vaganti, che siano abbracciate con l'imma-*

ginazione. Per questo, spinto dalla grande speranza di rivelare la sublime indole dell'animo, tanto robusto e vivace e, per meglio dire, di conoscere la parte più insigne e più nobile dell'uomo, mi rivolsi agli uomini più famosi, per ingegno e dottrina, che fiorivano, allora, in Sicilia, invitandoli e con tutte le mie forze chiedendo, che mi spiegassero, chiaramente, che cosa sia l'animo umano che abbraccia, col pensiero, i confini degli Elementi, e le Regioni celesti, non ignorando come, privo di senno o delirante, investigassi, dappprincipio, confusamente, le cose esterne e lontanissime e quelle che son di natura inferiore.

Senza dubbio stimavo quelli che ritenevano in gran pregio se stessi, che conoscere quelli che spingono col pensiero e, con improba fatica meditano intorno alle viscere della terra, sui recessi più remoti del firmamento, sul corso delle stelle e l'onda del mare, anche sugli stessi spazi infiniti, che si trovano oltre i confini del mondo.

Purtuttavia, la mia opinione m'ingannò... Non essendo in grado dunque di ricavare dai prefati cultori delle arti e delle scienze, per nulla alcun lume per esplorare l'animo, ricorsi subito ai libri dei Sapiienti; affrontai le Opere di Aristotele, Platone e i Frammenti di Epicuro, di Empedocle e di Democrito, di Anassagora e inoltre degli altri restanti antichi filosofi, che disputano sull'anima, avido e in qualche modo non lessi famelico, ma divorai, con fatica tuttavia inefficace; infatti, nient'altro in esse trovai, all'infuori di vani sforzi, sottigliezze loquaci, e, da ogni parte, le tenebre dell'incertezza e dell'oscurità che mortifica... Tuttavia, discernendo dunque dall'oscura caligne, la riportata empietà e la letteratura siciliana, poiché mi aveva già persuaso la luce innata della ragione, che poteva l'animo manifestare sé a se stesso, purché la retta ragione di ricerca si sia rivolta a noi stessi, subito supposi che gli antichi Sapiienti si erano tenuto nascosto il metodo sincero d'investigare sino al fondo i sentimenti della mente, che quelli non abbiamo ignorato l'animo o perché l'animo sia di difficile ricerca o del tutto ignoto a sé, ma perché cercavano lo stesso malamente.

Ma non pertanto vigea in me la forza di ragionare né mi ero abituato tuttavvia ad allontanare la mente dagli impedimenti dei sensi, come anche dalle moleste immagini, affinché significassi che l'animo in sé stesso si distingue dalle immagini respinte. D'ora in poi, delle cose spirituali e di me stesso, dopo avere investigato, coltivato soltanto quelle discipline e quelle Arti, che portano via l'animo da sé stesso, e stringono ai corpi indagati, allontanando, tanto più da me, quanto più era rivolto, trascorrendo col pensiero, alle nature estranee, fuori di me.

Finalmente, allorché pervenni alla maggiore età, m'imbattei, per specialissima concessione dell'Eterno Iddio, nelle opere eccellentissime del grande Agostino e dapprima mi si presentò il veramente aureo e molto acuto Libro sulla

“Quantità dell’animo”, al quale rivolgendomi, il Sapientissimo Cardinale Noris, uomo grandissimo di ogni dottrina, mi spinse sommariamente in quelle parti delle sue “Rivendicazioni”, dove Agostino è rivendicato dall’ingiuria di quelli che pensano alla cieca, il corporeo avesse prodotto l’animo. Per la qual cosa, raccogliendo armonicamente dalla dottrina di Agostino le cose più assennate della Filosofia Archittonica, mi rallegrai grandemente di avere trovato nel solo Agostino, l’Antesignano, non solo della Teologia, ma anche della Milizia filosofica». (23)

Da notare come, nel descrivere l’itinerario intrapreso, Fra’ Michelangelo distingue le ricerche avviate con il compimento del diciottesimo anno da quelle seguite al raggiungimento della maggiore età, dopo avere interpellato non solo la letteratura filosofico-teologica vigente in Sicilia, ma direttamente i testi dei più antichi filosofi, per approdare poi a S. Agostino.

È da ritenere che con *«mi rivolsi agli uomini più famosi»* alluda ad uno dei filosofi che a Palermo insegnava la dottrina di Democrito: il filosofo, prima carmelitano scalzo poi prete secolare, Domenico Alaimo. Così, anche se sul piano estrinseco non sminuiva la fede religiosa, maturava interiormente una visione critica, i cui ispiratori erano probabilmente autori che egli stesso consiglierà, seppure cautamente, di leggere (24).

Al compimento del suo ventesimo anno, Fra’ Michelangelo, espletato l’anno di noviziato e avviato agli studi teologici, si distingueva come predicatore, ascoltato con sommo plauso ed era già incaricato dell’insegnamento nel suo convento a Trapani nella cattedra di filosofia. Il *Curriculum vitae* autografo, destinato ai Riformatori dello Studio di Padova e, quindi, volutamente orientato, scritto nel gennaio 1691, precisa e compendia l’intero arco della sua esistenza, al punto da essere meritamente posto alla base di ogni ricerca su di lui. L’accenno ai primi anni trascorsi *«nei più cospicui collegii della Sicilia»* e l’insegnamento a Trapani *«per il corso di tre anni continui»* si innestano nelle altre tappe della sua esistenza (25).

Intanto a Trapani, i turbamenti rivoluzionari del 1672 contro gli spagnoli, che interessarono i Fardella, indirettamente toccarono Fra’ Michelangelo, soprattutto tramite Gerolamo Fardella, giustiziato il 20 Febbraio 1673 (26). A quella data Fra’ Michelangelo aveva preso la via dell’esilio e si trovava a Messina, dove lo raggiunse una schiera di deportati, tra cui un Fardella cavaliere di Malta, figlio di Gerolamo. Era partito, infatti, prima che gli eventi precipitassero, per scongiurare il pericolo di esservi coinvolto e per desiderio di allargare i suoi orizzonti culturali (27). A Messina forse dal 1659 risiedeva Tommaso Fardella, dottore in legge e suo fratello consanguineo o fratellastro, ivi giunto da Palermo, da dove era stato costretto a partire in seguito ad una controversia

apologetica sulla patria di S. Agata. Il vincolo parentale con Fra' Michelangelo risulta dalle continuate dichiarazioni rese da quest'ultimo durante un lungo periodo, ma ancora dalla condivisione dell'esilio e delle identiche tappe nella fuga, almeno da Modena in poi. In verità il giovane frate avrebbe potuto trovare accoglienza in uno dei conventi che a Palermo teneva il Ter'Ordine Regolare di San Francesco. C'era anzi la Casa Madre e Casa del Noviziato "Sant'Annuzza" alla Zisa, dove a quel tempo era lo Studio generale e dove non mancavano insigni maestri in filosofia ed in teologia, ma anche nelle scienze naturali. Verosimilmente c'era stato per il noviziato e per gli studi, almeno per qualche anno. A Palermo, inoltre, avrebbe potuto trovare seguito la sua ricerca sulla filosofia di Democrito e si sarebbero incrementati contatti con Domenico Alaimo. Il convento di Messina, invece, gli offriva la comodità della vicinanza con un importante centro culturale, l'università dei gesuiti. La sua propensione alle discipline matematico-scientifiche e la fama di Giovanni Alfonso Borelli lo spinsero a chiedere o a seguire l'indicazione dei superiori. A Messina, poi, insegnava Tommaso e si avvertivano quei fermenti rivoluzionari antispagnoli che a Trapani si tramavano, sicché quella città poteva apparire quasi di appoggio, anche per quelle tendenze antispagnole a cui si orientò, seppure in modo graduale, quel ceppo dei Fardella implicato a Trapani (28).

Appunto, almeno dal 1674, il fratello di Gerolamo, il domenicano padre Mario Fardella e Calvello, era passato a sostenere l'avvento della monarchia di Francia. Del resto l'intero ceppo dei Fardella e Calvello era ridotto ad estrema indigenza, per la confisca dei beni e per la pervicacia antispagnola di Antonio e del domenicano padre Mario, rispettivamente figlio e fratello di Gerolamo; i quali, costretti a riparare nello stato pontificio, furono in contatto con Luigi XIV per una conquista francese della Sicilia, prima che questi avesse abbandonato la città di Messina al suo destino, nel 1678, a seguito della dissoluzione delle speranze antispagnole (29).

Non si esclude che siano state politiche, allora, le motivazioni che determinarono la partenza di Fra' Michelangelo da Trapani, insieme ad una previa conoscenza del più celebre maestro che illustrava quella università, la seconda del regno, il filosofo-scienziato e matematico Giovan Alfonso Borelli. Tra il 1672 e il 1674 viene segnata la permanenza di Fra' Michelangelo a Messina, dove conobbe il Borelli, uno dei massimi esponenti del nuovo indirizzo scientifico-filosofico, che lo aprì al nuovo metodo della ricerca su fondamenti galileiani. Incontro singolare con un pensatore che doveva segnare gli sviluppi della sua filosofia (30). Dal celebre medico, matematico e fisico, vanto dell'università di Messina, dove aveva iniziato nel 1635 con l'insegnamento della meta-

fisica, e dove, dopo una lunga assenza, era tornato nel 1667, Fra' Michelangelo apprese l'amore per le scienze esatte⁽³¹⁾. Egli stesso lo ricorderà più volte come «*praeceptor meus*», che segnò per lui il passaggio dalla filosofia scolastica a quella di Democrito secondo l'insegnamento di Pietro Gassendi e gli inculcò, a quel tempo, l'avversione per la dottrina di Cartesio. Un atteggiamento antiscolastico, quello da lui assunto più chiaramente, che conferma l'accettazione da parte sua del nuovo metodo sperimentale e l'arditezza della sua impostazione filosofica, sprezzante del pericolo di sospetto di eresia da parte della Chiesa, particolarmente attenta contro democratici, galileiani e cartesiani. E con la Chiesa, invece, stabilì più stretti vincoli allorché fu ammesso all'Ordine Sacro del Presbiterato, probabilmente a Messina⁽³²⁾.

Con il Borelli non dovettero intercorrere solo rapporti scientifici, peraltro limitati nel tempo, se è vera l'accusa, documentata contro l'insigne maestro dai suoi avversari, di essere l'agitatore dei ribelli, tra cui i Fardella di Trapani, anche a Roma dove si rifugiò. Sta di fatto che Borelli fu "disterrato" da Messina per ordine dello stratigoto Luiz del Oyo Maeda nel 1672, appena in tempo perché Fra' Michelangelo lo conoscesse. In ogni caso, sotto la guida di Borelli, Fra' Michelangelo si dedicò alacremente alle scienze matematiche e alla nuova filosofia meccanica e sperimentale, tanto che successe nella cattedra a lui, costretto, perché accusato di congiurare contro gli spagnoli, a lasciare Messina. Insegnamento probabilmente diviso con l'incombenza di lettore pubblico di scienze matematiche a Catania; insegnamento non protrattosi a lungo, perché anche contro suo fratello Tommaso e i «Fardella di Trapani» si rivalsero le accuse durante i moti contro la Spagna⁽³³⁾. Il nome di Tommaso venne, in particolare, incluso in una lista di "Nomi e Cognomi delle famiglie ribelli", mentre «i Fardella di Trapani» erano genericamente segnalati in una "Nota di proscrizione di alcune famiglie messinesi". Fra' Michelangelo aveva certamente seguito il Borelli anche nel fomentare la rivolta, o piuttosto non aveva dimenticato la militanza antispagnola dell'intera sua famiglia. Tommaso, in verità, si era più direttamente compromesso con la rivoluzione, avendo ricoperto, oltre all'insegnamento universitario, le cariche di consultore per le cause civili e militari e di giudice interino della monarchia, cariche che, per le sentenze pronunziate, gli avevano sollevato dei nemici⁽³⁴⁾. Alla fuga di Tommaso da Messina, presumibilmente verso la fine del 1674, deve abbinarsi quella di Fra' Michelangelo, immischiato non meno del fratello nelle vicende politiche. La conferma viene da un suo amico di Venezia, il Papadopoli, che ne scriveva nel 1726, manifestando, peraltro, per alcune imprecisioni marginali di localizzazione, la reticenza di Fra' Michelangelo su questo argomento⁽³⁵⁾.

A tale periodo, del resto, di rivolte e di fughe, allude egli stesso, quando si scusa, nel 1698, di avere ritardato la pubblicazione dell'*Animae humanae natura*, non per mancata volontà, ma poiché, per avverso fato, era stato afflitto da moltissime calamità: distratto da molestia negli affari di famiglia e da diverse sollecitudini, minimamente aveva fruito di quella tranquillità che si richiede per uno studioso della sapienza⁽³⁶⁾.

Rimane una Supplica in cui Fra' Michelangelo esponeva al ministro generale del suo Ordine le motivazioni che nel 1690 lo spingevano a richiedere la dispensa dai voti: il suo impegno, al tempo della rivoluzione di Messina, nel sottrarre i suoi parenti dalla proscrizione, il sospetto caduto sopra di lui e le ripetute fughe a cui si era assoggettato⁽³⁷⁾.

Appunto negli anni 1674-76 da Messina si era rifugiato in Francia, secondo alcuni, a Roma e poi in Francia secondo altri. Una fuga piuttosto oscura per le incertezze sul periodo in cui arrivò a Roma, dove tuttavia si trovava nel 1676. Va esplicitamente notata la circospezione con cui Fra' Michelangelo mascherava le ripetute fughe, precisando di essere stato chiamato dai superiori religiosi, mentre insegnava a Messina e Catania, a Roma, per l'incarico nelle stesse scienze matematiche. Si limita, invece, con un «*passò a Parigi*», a sorvolare su quel periodo tormentato ed a valutarne gli aspetti positivi per la sua carriera⁽³⁸⁾.

Dell'indirizzo filosofico intrapreso a Messina, rimane una sua testimonianza sul metodo critico e documentato, nonché sulle dispute sostenute contro gli agguerriti scolastici che operavano in quella città, nella quale si distinse perché anticartesiano, borelliano e democratico sul piano scientifico⁽³⁹⁾.

3 - PERIODO ROMANO-FRANCESE E APERTURE AL CARTESIANESIMO

Nel 1676 Fra' Michelangelo, certamente a Roma, insegna geometria al Collegio siciliano di San Paolo ad Arenulam. Ed a Roma, tramite il venerato e anziano maestro Borelli che apparteneva al circolo di Cristina di Svezia, il Far della incontrò il celebre cartesiano della Congregazione dell'Oratorio Nicolas Joseph Poisson, turista e pellegrino, dall'aprile 1677 al luglio 1678, ma anche inviato dai Vescovi Pierre de Montgaillard e Guy de Rochecauart per richiedere a Papa Innocenzo XI la condanna di un grande numero di proposizioni della morale lassista, sostenuta dai gesuiti, ritenute troppo scandalose e permissive⁽⁴⁰⁾.

Un periodo meno noto, questo della permanenza di Fra' Michelangelo a Roma, sia per quanto riguarda la sua biografia che per quanto attiene alla sua produzione scientifica. Probabilmente, infatti, vi era giunto passando da Na-

poli. Comunque da Roma si trasferì a Parigi, per rientrare a Roma tra il 1679 e il 1680. In ogni caso, a parte l'ipotesi del suo soggiorno in Francia nel 1676 prima di fissare la sua dimora a Roma, doveva essere in Francia già dall'estate 1678 e vi si fermò fino al 1680 ⁽⁴¹⁾.

Nel *Curriculum vitae* autografo del 1691, Fra' Michelangelo distingue bene la prima tappa a Roma dalla seconda, anche se ambedue determinate dalla chiamata dei superiori religiosi. Prima tappa che risponde prevalentemente ad esigenze di insegnamento delle discipline matematiche nel convento del Terz'Ordine Regolare di San Paolo alla Regola o ad Arenulam, insegnamento in qualche modo correlato al conseguimento del dottorato presso l'Università La Sapienza. Piuttosto la seconda permanenza romana è segnata, dopo il conseguimento del dottorato in teologia, dall'insegnamento di Morale e Fisica sperimentale presso l'Accademia della Sapienza, nonché dalla fondazione, presso il convento di S. Paolo ad Arenulam, di un'Accademia di Fisica sperimentale ⁽⁴²⁾. Anni romani che sono stati rivalutati non solo in vista della ricostruzione biografica e scientifica del Fardella, ma anche per l'incidenza didattica ivi esercitata, per la sua solida preparazione e per la fama che da quel periodo lo circondò. Lo provano i contatti coltivati soprattutto con i matematici più in auge, quelli stessi che Leibniz incontrerà nel suo *Iter Italicum* e che Fra' Michelangelo elenca nell'ordine della gerarchia propria dell'Accademia romana, distinguendovi pure i gesuiti riformatori nel dominio dell'astronomia. Periodo in cui Fra' Michelangelo, alternando la sua permanenza con i viaggi a Parigi, entrò in collaborazione con il gesuita Egidio Gottignies, di cui divenne amico, dichiarandosi pure sostenitore della sua *logistica* ⁽⁴³⁾.

Da questo rapporto di mutua stima e di condivisione teorica nacque la prima opera edita, ora perduta, di cui rimane solo il titolo e il richiamo all'apprezzamento da parte del Gottignies, alle cui dottrine si ispirava: *Epistola cyclica ad Mathematicos pro Logistica sive nova methodo mathematica P. Aegidii Gottignies Soc. Jesu in Collegio Romano Mathesis professore*. L'opera probabilmente risale al 1681-82 ed è attestata dallo stesso Fardella nell'opera *Conclusiones ad Mathematicos*, Romae Varesius 1683, dove afferma «*pur avendo già pubblicato un altro scritto diretto ai matematici amanti della verità*». E ne è ancora da lui stesso confermata la pubblicazione nell'altra sua opera *Universae usualis Mathematicae theoriae* Venetiis MDCXCI, dove si riferisce al metodo della *logistica*, di cui aveva trattato in una *Epistola ad Mathematicos*, edita a Roma nel 1683. Si tratta allora di uno degli opuscoli sotto forma di lettere oppure di comunicazioni su un argomento ripreso dal Gottignies il quale l'aveva esposto nell'opera *Logistica universalis* edita a Roma nel 1675. La *logistica* era un me-

todo particolare che discorreva della quantità dimostrativamente, costituendo cioè una scala composta da diversi generi e specie di quantità, con l'utilità di proporre e dimostrare le proposizioni matematiche come universali, nonché di comprendere in un numero ristretto di proposizioni quelle che secondo altri metodi si dimostrano con un più esteso numero di esse ⁽⁴⁴⁾. Un'opera, questa del Fardella, che, quindi, non va presentata come un riassunto breve del libro quinto dell'*Universae usualis Mathematicae theoriae* del 1691, logistica dove l'argomento non è la logistica ma una più accessibile e organica esposizione delle varie branche della matematica ⁽⁴⁵⁾.

Una fase della sua evoluzione intellettuale, questa, caratterizzata sia dall'anticartesianesimo che dall'antiscolasticismo appresi dal Borelli, che gli consentirono, solo con i rapporti avuti nel soggiorno romano, di apprezzare la novità della filosofia di Cartesio e di maturare l'esigenza di un approfondimento tramite contatti con i più insigni rappresentanti di Francia. Lo sottolinea ancora Fra' Michelangelo nel suo *Curriculum vitae*, dove motiva il passaggio a Parigi per esigenze di perfezionamento nelle scienze matematiche, da cui sarebbero scaturiti apprezzamenti presso le principali Accademie ed in particolare da parte del rinomato astronomo Gian Domenico Cassini con cui entrò in relazione ⁽⁴⁶⁾.

In questo clima di studi filosofici e matematici maturava il suo viaggio a Parigi nel 1678. Vi si sarebbe recato anzitutto per entrare a contatto con i maggiori rappresentanti dei due movimenti di pensiero, il cartesianesimo ed il gian-senismo. Con il risultato di approfondire la geometria analitica e la filosofia cartesiana e di adattare all'ambiente italiano il progetto cartesiano ⁽⁴⁷⁾. Secondo altra precisazione fissò la sua dimora per tre anni a Parigi, dove conobbe e frequentò i famosi Arnauld, Malebranche, Lamy e Regis, esponenti del cartesianesimo francese ⁽⁴⁸⁾. Non furono solo motivi di studio e di confronto con le nuove ricerche geometriche e con la filosofia di Cartesio evidentemente a determinare la partenza, quanto piuttosto la necessità di sottrarsi a pericoli ricorrenti di persecuzione politica, per lui che era ritenuto rivoluzionario. Pesò inoltre il desiderio di raggiungere il fratello Tommaso ivi esule con alcune migliaia di messinesi rivoltosi, appellatisi a Luigi XIV e condotti in Francia proprio nel marzo del 1678. La durata di questo suo soggiorno a Parigi va dagli inizi dell'estate 1678 all'inverno 1679 e parte del 1680, quando era certamente rientrato in Italia. Ma in Francia poté rimanere, nonostante l'espulsione degli esuli messinesi dell'ottobre 1678, sia perché accolto dal suo Ordine religioso sia perché l'insegnamento da lui svolto, in quanto pubblico, gli permise di essere esonerato dall'ordinanza regia ⁽⁴⁹⁾.

A Parigi Fra' Michelangelo era giunto dopo una tappa a Ginevra, escludendo la via più agevole di Genova. Una scelta, senza dubbio, di cui si ha notizia indiretta nel processo intentatogli a Venezia nel 1689. E Ginevra, centro di intransigenza calvinista, non escludeva influssi del cartesianesimo, diffuso, quale movimento antiscolastico e filosofia scientifica, anche tra stranieri che vi accorrevano. Il passaggio da quella città dovette costituire, pertanto, per Fra' Michelangelo un momento di apertura teologica e filosofica, calvinista ed europea ⁽⁵⁰⁾.

Dei contatti avuti durante la sua permanenza a Parigi vi sono alcuni cenni negli scritti del Fardella. Nella *Lettera al N.H. Veneto N.N. in cui replica alle opposizioni fatte alla sua prima lettera in difesa della cartesiana filosofia del sig. dott. Matteo Giorgi genovese*, in "Galleria di Minerva" t.II 1697, P VI 197-212, Fra' Michelangelo menziona Malebranche citandone il volume III dell'opera. Appunto solo Malebranche si trovava a Parigi stabilmente, mentre con gli altri non dovette entrare in familiarità, stante che l'Arnauld se ne fuggì nel 1679 per non tornarvi e il Regis vi ritornò nel 1680. Più che i filosofi conobbe le loro opere. Con i filosofi i contatti, del resto, dovettero essere circospetti e sporadici, in un ambiente in cui fiocavano censure e condanne contro gli oratoriani accusati di cartesianesimo e di giansenismo. Documentabile invece la conoscenza personale del filosofo moralista Pierre Nicole, propagandista di Port-Royal. Per inciso il Fardella ne ricorda le affermazioni sulla paternità di un'opera di Antonio Arnauld, amico con cui Nicole condivise in parte l'allontanamento da Parigi. A Malebranche si riferisce poi, oltre che nella citata *Lettera* del 1697, nei suoi *Pensieri*, quando attesta il primo impatto con la filosofia cartesiana, avvenuto attraverso la lettura delle sue opere *L'arte di ben pensare* e *La ricerca della verità*. Lettura, quindi, non contatto deliberato con l'Oratorio, anche se Fra' Michelangelo voleva rendersi conto di quella particolare interpretazione del cartesianesimo. Così, infatti, si esprime: «*Incominciai poi a disingannarmi ed accorgermi del mio fallo, nell'incontro felice con cui casualmente mi venni sotto l'occhio i due tanto maturi e famosi libri francesi del tanto acuto e solido. P.re Malebranco... nella di cui lezione... incominciai ad imbevermi del metodo di filosofare del Cartesio... il primo filosofo che ci abbia insegnato il vero ordine e metodo di filosofare*». Un iter formativo che attingeva, così, alla componente metodologico-teoretica di Cartesio e a quella arnauldiana-occasionalista dell'Oratorio, direttamente per lui rappresentate da Nicole e Melabranche ⁽⁵¹⁾.

Storicamente il periodo in cui il Fardella soggiornò a Parigi fu segnato da dure lotte contro la filosofia cartesiana e contro quella oratoriano-cartesiana in particolare. Ambiente in cui era difficile muoversi senza creare sospetti; ma

dove, tuttavia, Michelangelo maturò i suoi orientamenti, una formazione cartesiana dalle radici plurime, che non sminuisce l'originalità del suo pensiero⁽⁵²⁾. Al suo rientro in Italia, spontaneo o dietro richiamo dei superiori religiosi, dopo la prima metà del 1680, Fra' Michelangelo esprimeva il suo nuovo orientamento, a Roma, dove l'anticartesanesimo già serpeggiava e dove, in nome della scolastica e dell'ortodossia, veniva relegato e confuso con il protestantesimo. Eppure Fra' Michelangelo proprio in quel periodo sviluppò la sua attività di insegnamento e di propaganda delle nuove dottrine. Da Parigi era tornato per assumere, inoltre, la «*regenza di studi della sua religione*» ed in quella occasione intratteneva rapporti con il segretario di Papa Innocenzo XI, monsignor Lorenzo Cassoni, come puntualizza, avvedutamente, nel *Curriculum vitae* autografo del 1691, alludendo così al peso scientifico-matematico del suo impegno⁽⁵³⁾.

Ciò si rileva dalla fondazione dell'Accademia di fisica sperimentale divenuta centro di dibattiti, ma anche segno di acute critiche da parte degli avversari pronti ad accusarlo per la diffusione del cartesianesimo, sulla base di una campagna diffamatoria di ateismo diffusa tra i protestanti come tra i cattolici. Fondazione scaturita in contrasto con gli incarichi didattici piuttosto subiti perché non congeniali: l'insegnamento della teologia scolastica e della morale nel suo convento dei SS. Cosma e Damiano. Difficoltà da cui Fra' Michelangelo non si esimeva nel difendere la sua ortodossia cattolica insieme al cartesianesimo da lui via via elaborato, superando gli indirizzi del suo stesso ordine religioso⁽⁵⁴⁾.

Un vastissimo orizzonte culturale che emerge nella prima opera a stampa, nota e rimasta, del Fardella: *Restitutae ac methodicae philosophiae et matheseos ...Assertiones...*, Romae MDCLXXXIII⁽⁵⁵⁾. Una dispusta protrattasi per tre giorni, come previsto dal frontespizio, dove è lasciata in bianco l'indicazione del giorno e dell'ora in cui era annunciato che si tenesse; una prova dell'attività romana del Fardella e della sua tendenza alle pubbliche dispute, che si rivelerà a Modena. Del resto a Modena era già legato, se nello stesso frontespizio si legge il titolo "S. Theologiae Magister, ac in Mutinensi Gymnasio Philosophiae et Matheseos publicus professor".

È il momento più maturo del suo periodo romano, quasi immediato al suo ritorno dalla Francia, un periodo nel quale Fra' Michelangelo presenta una specie di rendiconto accademico, sintesi di ricerca per un verso e di schema di lavoro per un altro, con un taglio discorsivo stringato ma non privo di ricche argomentazioni, secondo le quali si nota l'impaccio, mal celato, di volersi liberare dall'autoritarismo e dai principî, per puntare razionalmente alla ricerca del metodo quale problema privilegiato⁽⁵⁶⁾.

E c'è pure un altro scritto, pubblicato nello stesso anno, *Conclusiones ad mathematicos*, Romae 1683, a cui si riferisce il Gottignies nella sua *Logistica*, nell'edizione redatta in "La Galleria di Minerva" Venezia 1707, dove descrive l'approdo del Fardella alla sua *logistica*, a preferenza della metodologia euclidea o di quella cartesiana, professandosi ammiratore della facilità espositiva e della solidità dottrinale di cui gli rendeva testimonianza ⁽⁵⁷⁾.

Ancora del periodo romano del Fardella rimangono alcune carte conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, dove figura "il concorrente più agguerrito" per il quale, come da una corrispondenza del 3 marzo 1685, si preparava la cattedra di Matematica all'università La Sapienza ⁽⁵⁸⁾.

Un periodo romano, allora, in cui si incastona l'incarico a Modena, ormai che la sua fama percorreva anche centri minori italiani. È tuttavia a Roma restando legato, tanto da esservi sospinto per convenienza, chiamato per il Capitolo generale dell'Ordine e per sostenere pubblicamente per tre giorni la disputa, di cui alla sua pubblicazione del 1683. Evidentemente l'ambito fisico-matematico dei suoi interventi non esauriva tutte le sue potenzialità, tanto che, in seguito, vi fondò una «Accademia di filosofia sperimentale con l'intervento de' più cospicui letterati di quella città». Istituzione, allora, da non confondere con l'Accademia fisico-matematica o di fisica sperimentale a cui si dedicava nel primo soggiorno romano. Ed a Roma giungeva con un appello *Veritatis amatoribus et inquisitoribus Mathematicis S.P.* ⁽⁵⁹⁾.

4 - L'INSEGNAMENTO E LE DISPUTE A MODENA

A Modena Fra' Michelangelo era stato preceduto, anche questa volta, dal fratello Tommaso. Questi vi era giunto nel 1679 dalla Francia, sebbene non si possa precisare da chi sia stato introdotto alla corte degli estensi, assunto con la qualifica di precettore presso la famiglia Rangoni. Di certo il duca Francesco II d'Este inoltrò richiesta, nell'aprile 1681, al Ministro generale del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco perché Fra' Michelangelo si trasferisse a Modena come professore di quella università. C'è da supporre che fosse Tommaso, al corrente delle difficoltà incontrate dal fratello a Roma, a spingere perché partisse dalla corte estense la richiesta. Intanto erano intercorsi contatti tra Fra' Michelangelo e l'università di Modena, appena ripristinata, peraltro poco propensa ad addossarsi l'onere di un insegnante estero. Sicché la risposta al duca fu tempestiva e Fra' Michelangelo non tardò oltre l'inizio dell'anno accademico nel novembre 1681, preceduto da un'autorevole lettera sollecitata dall'o-